

ANDREA SERRA

I PRODROMI DEL PENSIERO POLITICO  
DI EMILIO LUSSU

Se fosse una guerra per la libertà,  
io la capirei, e sarei addirittura  
il primo ad arruolarmi...  
L. Tolstoj, *Guerra e pace*

*Introduzione*

Nel paese di Macomer (Macomèr), comune sardo della provincia di Nuoro, tra l'8 e il 9 agosto 1920 si tiene il terzo Congresso regionale dei Combattenti Sardi. L'Associazione Nazionale Combattenti si è costituita circa un anno prima, con il Congresso Nazionale di Roma del giugno 1919<sup>1</sup>. In Sardegna cresce il fermento e l'idea di un programma politico capace di ribaltare la miseria dell'esistente inizia a comporsi ancora a guerra in corso: è nell'esperienza della trincea, del resto, che i sardi della Brigata Sassari maturano la coscienza di problemi condivisi. I morti, a ostilità concluse, non si contano: sono ufficialmente 13.602, esclusi dispersi e mutilati; «accanto ai soldati al fronte, anche la popolazione civile aveva pagato un duro scotto alle esigenze del conflitto. Quasi tutte le risorse dell'isola, in particolare quelle dell'economia agricola (grano, formaggio, bestiame bovino: come a dire, quasi l'intera produzione sarda), erano state sottoposte a una fitta rete di calmieri e requisizioni che agli occhi degli osservatori più attenti si configuravano come una vera e propria rapina della (non grande) ricchezza dei Sardi» (Brigaglia, Mastino, Ortu, vol.

---

<sup>1</sup> Il Congresso Nazionale dell'ANC si tiene tra il 22 e il 27 giugno 1919 all'Augusteo. I lavori vengono aperti dal professor Fabio Luzzatto. Appassionati interventi si susseguono per cinque giorni facendo emergere con chiarezza «la volontà dei combattenti di giocare un ruolo incisivo nel contesto politico, sociale ed economico della nazione». Al termine del congresso si approva un programma politico, meglio noto come Programma Zavattaro (Monteverde, Pozzato 2022:61).

5, 2002: 10). Le poche infrastrutture esistenti, già deboli ancor prima del conflitto, sono a pezzi. Mancano fognature, acquedotti, i cimiteri sono insufficienti e l'analfabetismo dilaga. Al fronte i sardi si sono distinti; gli austriaci li hanno chiamati "diavoli rossi", riconoscendone coraggio e ardore, ma che fare delle promesse del governo, di quella terra per contadini e pastori garantita dal presidente Vittorio Emanuele Orlando? Come affrontare la vita in una terra ancor più povera, stremata da tre anni di guerra?

La prima associazione dei reduci si costituisce a Sassari il 16 novembre 1918, «per iniziativa di Camillo Bellieni e di Arnaldo Satta» (Ortu 2008: XII-XIII). L'entusiasmo per un rinnovamento sociale guidato dalla rivendicazione autonomistica s'intensifica, trovando soprattutto linfa in due periodici fondati nel 1919: il sassarese «La voce dei combattenti» (quindicinale) e il cagliaritano «Il Solco» (settimanale). Lussu è ancora in armi, impegnato in territorio sloveno fino al 2 settembre 1919. Riceve il congedo nove giorni dopo e può finalmente sbarcare in Sardegna la mattina del 14 settembre (Fiori 2000: 74). Nella stessa data si tiene a Macomer il secondo Congresso della Federazione Sarda dell'Associazione Nazionale Combattenti. Lussu vi partecipa ed è per tutti l'eroe: quattro medaglie al valore, due d'argento e due di bronzo, conquistate sul campo di guerra. Ha ventotto anni e ancor prima del suo ritorno sull'Isola s'intensifica la convinzione che egli possa essere candidato per guidare la rinascita sarda. Le elezioni, previste per il 16 novembre 1919, potevano essere occasione propizia. Si sperava che il limite d'età per la candidatura alla Camera potesse scendere a venticinque anni. Tuttavia, l'ultimo atto di riforma della legge elettorale, approvata nell'agosto 1919, sotto il governo Nitti, aveva mantenuto invariata la soglia dei trent'anni. Lussu deve aspettare, ma è egli stesso, invero, a non ritenersi pronto.

Il Partito dei Combattenti, su scala nazionale, risulta il sesto più votato: ottiene venti seggi. In Sardegna il risultato ha proporzioni ben maggiori: l'"elmetto" (questo il suo simbolo) ottiene oltre il 23 per cento dei voti ed elegge i deputati Mauro Angioni, Pietro Mastino e Paolo Orano. Ci si interroga sul da farsi, segnatamente se gli ex combattenti sardi debbano

continuare a costituire una sezione regionale di un partito nazionale, ovvero se sia opportuno costituirsi come forza politica indipendente. La questione campeggia fin dalle prime righe dell'ordine del giorno approvato dal già citato terzo Congresso Regionale dei Combattenti Sardi. Oltre al punto primo, indicante la «necessità di allargare la cerchia dell'Associazione Nazionale coll'accoglimento di persone non combattenti che ne accettino il programma» (Schema di programma politico 1920:4), vi si legge al punto secondo: «In caso non venga approvato dal Congresso Nazionale, tale programma resterà come base per un partito regionale sardo d'azione, del quale resteranno organi iniziatori e fondamentali la Federazione Sarda e le Sezioni dell'Associazione Combattenti» (ibidem).

Il programma viene proposto al secondo Congresso Nazionale dell'Associazione Nazionale dei Combattenti, tenutosi a Napoli l'8 settembre 1920. Viste le difficoltà a proseguire lungo una linea comune, prende piede l'ipotesi, anticipata, di «un partito regionale», che trova infatti i natali con il quarto congresso dei Combattenti Sardi del 1921: in quell'occasione, presso l'ex Cappella del Collegio degli Scolopi di Oristano, nasce il Partito Sardo d'Azione (Cubeddu 1993: 75). I punti programmatici sono riveduti secondo un'etica della moderazione caldeggiata da Bellieni, una delle grandi menti dei Combattenti. Riveduti, s'intende, rispetto al programma emerso dal precedente congresso di Macomer. Chi aveva presentato quel programma? La risposta ci viene dallo stesso ordine del giorno, che al punto secondo, testé citato, fa riferimento allo «schema programmatico presentato dalla Sezione di Cagliari». La Sezione di Cagliari fa capo a Lussu ed il programma presentato è opera del professor Lionello De Lisi. Lussu lo appoggia con convinzione. In questo senso il risultato politico-programmatico del congresso di Macomer può essere visto come una vittoria delle sue posizioni. Unica eccezione, per altro, in una vita politica condotta dagli eterni banchi della minoranza. Così possono ben intendersi le parole di Contu: «Non bisogna dimenticare che Lussu, all'interno del Partito Sardo d'Azione del 1° dopoguerra e di quello del 2° dopoguerra (vale a dire, complessivamente, durante 10 anni di vita politica),

si trovò, costantemente o quasi, in posizione nettamente minoritaria. Soltanto nel Movimento dei Combattenti, al Congresso di Macomer del 1920, le posizioni di Lussu risultano vincenti, però gli esiti di questa vittoria furono brevi» (Contu 1991:17-18).

Quel che allora preme indagare in questa sede è il contenuto del Programma di Macomer. L'idea che si vuol sostenere, infatti, è che in questo manifesto, carico di spirito d'azione e certamente d'utopismo, siano contenuti i prodromi di un pensiero politico che Lussu, *mutatis mutandis*, manterrà per tutta la vita, e i cui nuclei principali possono tradursi nelle seguenti parole: *autonomismo*, *socialismo*, *libertà* (poi declinata come antifascismo). Si tratta di tematiche che ancora si presentano *in nuce*, in un alveo virgulto d'immatùrità, ma che si collocano altresì come punto di partenza d'un tracciato tutto sommato coerente, che le assume come proprie direttrici.

### 1. *Il Programma di Macomer*

«I Combattenti Sardi, dopo un anno dalla fondazione della loro Associazione, sentono il dovere di precisare il proprio pensiero e il proprio atteggiamento nei riguardi della questione sociale, della politica nazionale e di quella regionale. Espongono perciò un programma generale, un programma d'attuazione nell'ambito dell'attuale costituzione sociale, un programma regionale» (Schema di programma politico 1920: 5). Così recita il preambolo del Programma.

L'esigenza di predisporre un documento condiviso nasce dalla volontà di specificare, innanzitutto, «i principi e le tendenze morali» sui quali gli ex combattenti vogliono fondare la propria azione sociale e politica. Un'azione che, come si comprende dall'elenco di riforme indicate, non ha soltanto valenza regionale, ma si rivolge all'intera Nazione. Si pone al centro della questione «l'emancipazione della regione sarda e del lavoratore sardo», ma come punto di partenza per risalire «alla piena emancipazione della Nazione e del cittadino italiano, del lavoratore di ogni paese, dell'uomo» (ivi: 6).

Il Programma è ambizioso, e lo si comprende dal tentativo di

ricercare una propria «ideologia», «concreta», capace di affrontare il «colossale» problema dell'emancipazione, distinguendosi tuttavia dai «due fenomeni maggioritari contemporanei: il socialista comunista e il clericale demagogico». Fondamentale risulta il riferimento alla guerra, la quale viene definita un grande avvenimento «morale» (ibidem), poiché il suo esperimento, pur drammatico, ha agito da collante per i numerosi Sardi chiamati in trincea. Camillo Bellieni, ritornando su questo primo periodo dell'azionismo sardista, scriverà: «In quei tempi era facile accusare di semplicismo le nostre baldanzose affermazioni, di superficialità i nostri propositi di rinnovamento. Ed infatti, a lume di logica, le critiche non erano prive di solida base: – Sta bene, uomini puri, soldati valorosi, nuove energie, giovani ecc. ecc., ma che volete? Il vostro movimento è di una genericità inconcludente. A che tendete, a che aspirate?» (Bellieni 2019:39). Osservazioni più che fondate, sottolineerà Bellieni, e tuttavia provenienti da critici che non avevano partecipato «a quel misterioso processo di formazione del sardismo [...] e di cui testimone continuo fin dagli inizi fu Emilio Lussu» (ibidem). Tale processo aveva significato «consapevolezza di una comunanza di storia, d'interessi, di idealità che prendeva il nome di Sardegna, e esprimeva una volontà nell'avvenire. [...] Sardegna voleva dire autonomia, libertà non soltanto per l'isola nostra, ma per tutta l'intera nazione, oppressa ancor oggi dal più soffocante statalismo, che inesorabilmente vuol compiere la distruzione di quelle vive forze locali costituenti già l'humus fecondo da cui fiorì la civiltà dei secoli d'oro» (ivi: 40).

L'esperienza di guerra, si legge nel Programma, è stata importante perché la trincea, di fatto, ha abolito le classi. In questo senso la coscienza sociale è divenuta più ampia. E sebbene le classi, nella vita civile, continuano ad esistere, imponendo l'esigenza della lotta, quest'ultima non deve essere affatto confusa con «l'odio di classe».

Di particolare interesse risulta l'attenzione per l'unità nazionale italiana, mai messa in discussione (la voce "separatismo" non compare mai). Nella parte dedicata alle riforme costituzionali, infatti, i combattenti sardi precisano che la loro idea di uno Stato repubblicano federale intende

«restituire alle Regioni la necessaria autonomia amministrativa», senza tuttavia «mettere in pericolo l'Unità politica» che anzi si vuole rinsaldare e tutelare «da reali e sussistenti minacce separatiste di Regioni meridionali esasperate dal peso della burocrazia centralizzata» (Schema di programma politico 1920:10). Di qui la proposta di un federalismo forte, che lasci indipendenza amministrativa e legislativa per ciò che concerne l'interesse delle variegate entità territoriali dello Stato, purché questi interessi non siano «contrastanti con quelli della Nazione» (ivi:13). I «comuni» vengono individuati come la prima cellula della vita nazionale e perciò si chiede una loro maggiore indipendenza, fundamentalmente economica. La *ratio* è quella che le ricchezze dei territori non debbano essere depredate dal «Governo», ovvero sottoposte a «privilegi di feudatari» (ivi:14), ma rimanere *in loco*, contribuendo così alla rinascita delle regioni. Relativamente al caso sardo, gli esempi citati sono quelli di saline, tonnare, peschiere e miniere. Tutto questo, giova ripeterlo, in un quadro di compatibilità rispetto agli interessi della Nazione. La parola d'ordine è: «Autonomia nell'Unità politica» (ivi:13).

Il quadro istituzionale invocato è chiaro e in netto contrasto rispetto alla situazione politica vigente, in ciò che antepone all'ideale monarchico i valori repubblicani e federalisti. Come animare tale struttura? Il Programma parte da un dato di fatto considerato inconfutabile: l'avvento del proletariato come classe. Questo viene descritto il «più grande e decisivo avvenimento della civiltà contemporanea» (ivi:6). A ciò si associa la comparsa del «socialismo rivoluzionario», che secondo i combattenti, tuttavia, ha prodotto soluzioni teoriche superficiali, preconcepite e demagogiche. Tanto che l'«esperimento comunista» nel «nostro Paese», prosegue il Programma, è da considerarsi «minaccioso al progresso e allo stesso movimento operaio» (ibidem). Riprendendo quasi alla lettera quanto già Giuseppe Mazzini aveva espresso nei *Doveri dell'uomo* (Questione economica), laddove si legge: «Il rimedio alle vostre condizioni [degli operai Italiani] è *l'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani*» (Mazzini, vol. 69, 1935: 127), i combattenti si dichiarano «convinti dall'evidenza dei fatti che

una nuova civiltà [debba] fondarsi sulla fusione di capitale e lavoro nelle mani stesse dei lavoratori» (ibidem). La loro concezione è definita «in ultima analisi socialista, ma non statale», ed anzi proprio lo Stato, stavolta riferendosi al *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels, viene considerato «organismo autoritario della classe dominante» (ivi: 7). Nella concezione che emerge dal Programma, esso deve essere svuotato di tutte le funzioni inutili, superflue, cristallizzatesi in una burocrazia parassitaria. Quel che bisogna incentivare è la libera produzione, alimentata da una banca al servizio dei lavoratori/produttori, rimuovendo ogni tipo di mediazione capitalistica o statale. Elemento non trascurabile è infine quello della libertà, considerato un vero «caposaldo» della dottrina politica dei combattenti. Ci si riferisce alla libertà individuale del lavoratore, sia manuale sia intellettuale, e al rispetto delle singole libertà di coscienza. In questo senso non può non essere ribadito lo spirito anticomunista del Programma. Il comunismo, infatti, alla stessa stregua del capitalismo, riduce «l'uomo lavoratore a un numero», impedendo la «formazione di aristocrazie di valori umani» (ibidem).

Se il comunismo non può essere la via per realizzare l'emancipazione del lavoratore, lo Stato, secondo i combattenti, una volta alleggeritosi di tutte le istituzioni e impalcature parassitarie, deve organizzarsi secondo un sistema di «organismi sindacali omogenei». «Il Sindacato operaio diviene per questa concezione, e in pratica, la formazione economica nella quale il lavoratore sviluppa e completa le proprie abilità tecniche di produttore, la propria coltura specifica assai più utile all'individuo e alla civiltà che retoriche infarinature di scienza universale volgarizzata» (ibidem). Si propone quindi la creazione di nuovi sindacati capaci di tutelare (in termini di salari e protezione sociale), e allo stesso tempo istruire, il lavoratore. Questi dovranno essere totalmente sciolti dalla dipendenza partitica.

Il Programma di Macomer, in virtù della critica al sapere meramente teorico, astratto, cattedratico espresso fin dalle prime righe, tenta di proporre un approccio economico realistico, dettato dalla configurazione produttiva del Paese. I

combattenti riconoscono la difficoltà ad applicare uniformemente un piano economico in Italia, stante la sua divisione in una parte settentrionale «prevalentemente industriale» e in una meridionale «prevalentemente agricola e pastorale» (ivi:8). Di qui la necessità di programmi regionali e l'applicazione di misure anche temporali, transitorie, utili ad evitare procedimenti livellatori. La parte del Programma dedicata alla Sardegna, infatti, al di là di misure volte al rimboschimento, alla realizzazione di bonifiche e bacini, porti e linee di comunicazione, «preparati da uno studio generale che coordini ed eviti gli stentati e frammentari progetti ispirati a concezioni campanilistiche non rispondenti all'unità collettiva» (ivi:14), propone il coordinamento del settore agrario con quello pastorizio e individua nella coltura arborea l'avvenire della produzione sarda, che solo in minima parte dovrà occuparsi di quella cerealicola. Si immaginano piccole proprietà federate, cooperative, che dovranno condurre, col tempo, «a quella ideale forma di socializzazione che ora sarebbe dannosamente affrettata, ma alla quale i Combattenti tendono con costante pensiero» (ibidem).

Il programma non è esente da aspetti controversi. Stupisce, infatti, stando ai principi che dovrebbero ispirarlo, leggere alla voce *Politica Internazionale*: «Colonizzazione al solo scopo della civilizzazione e degli sfoghi industriali» (ivi: 11). Altra questione spinosa è rappresentata dal ricorso alla «violenza materiale». Questo è contemplato laddove si ponga come «estrema e conclusiva necessità per atti rivoluzionari maturi e definitivi» (ivi: 8). Quindi la violenza è ammessa come atto finale e maturo al rovesciamento del sistema capitalistico e fondato sullo Stato liberale. Non a torto, in riferimento soprattutto a queste misure, Marina Addis Saba parla di «documento confuso» (Addis Saba 1977: 45). Giova inoltre precisare che il programma finale del Congresso di Macomer non coincide con la relazione presentata dalla Sezione di Cagliari, rappresentata dal duo De Lisi-Lussu. Invero alcuni elementi di carattere anarchico, come l'avversione allo Stato, o di stampo più marxista, come il tema della lotta di classe, vengono ammorbiditi per iniziativa della linea sassarese Bellieni-Puggioni (quella che di lì ad un anno risulterà prevalente). Il dibattito è acceso ma alla fine, pur con qualche



concessione, Lussu la spunta. Si va alla conta: 11.888 voti congressuali contro 3.991 (Del Piano 1991: 45)

Ci si deve ora chiedere quale sia il ruolo giocato da Emilio Lussu nella redazione di questo documento. I riferimenti che si possono scorgere nel testo sono precisi e implicano una certa preparazione in materia. Lussu, nel 1920, può avere una tale preparazione? Va detto che appena un anno prima, quando si sposava la sua candidatura per l'elezione alla Camera, egli stesso non si riteneva politicamente pronto, e vien fatto di credere che in un anno le cose non siano potute cambiare così tanto da renderlo capace di scrivere un programma di partito. Al momento l'esperienza di studi di Lussu può essere circoscritta alla laurea conseguita in giurisprudenza, frutto di un percorso universitario caratterizzatosi per studi «discontinui e affannosi» (Fiori 2000: 22). Elemento ostativo è il servizio di leva, che sopraggiunge ad un anno dall'iscrizione e lo impegna tra Cagliari e Torino. Per non uscire fuori corso Lussu si ritrova a dar poco peso ai voti. È uomo pratico fin da queste prime battute della propria esperienza intellettuale. La dissertazione è su Karl Marx, si intitola *Nuovo contributo alla teoria del salario*, e se non si vogliono accettare le parole del suo stesso autore, che più tardi ammetterà di averla in gran parte copiata (ibidem), si può accettare la lettura di Birocchi che la definisce pretenziosa e compilatoria (Birocchi 2020: 60); tesi per altro riproposta e sostenuta da Agostino Bistarelli (Bistarelli 2022: 26). Undici mesi in Sardegna, quali sono quelli che intercorrono tra il ritorno dalle zone di armistizio e il Congresso di Macomer, non possono aver cambiato significativamente un pensiero ancora in costruzione, figlio di «letture saltuarie» (Fiori 2000: 82). Queste considerazioni, tuttavia, debbono essere integrate da quanto recentemente esposto da Giovanna Granata<sup>2</sup>. Se infatti gli anni di guerra mal potevano conciliarsi con gli studi, merita di essere rivalutato il percorso universitario dell'autore. Fermo restando il carattere compilatorio e frettoloso della tesi di laurea, nonché la «mancanza di un apparato citazionale

---

<sup>2</sup> Ci si riferisce ai Seminari Internazionali di Studi su Emilio Lussu, tenutisi a Cagliari il 4 ottobre 2020 e il 3 ottobre 2021, e organizzati nell'ambito del Festival Premio Emilio Lussu, per iniziativa dell'associazione culturale L'Alambicco.

esplicito», va detto che Lussu si confronta con letture di peso<sup>3</sup>. Letture che, «per quanto disordinate possano essere state, hanno certamente avuto la loro importanza per la maturazione di quella sensibilità verso il tema salariale che sarà, infatti, nei suoi scritti una chiave di lettura del disagio sociale nella crisi del primo dopoguerra cui ricollegare la genesi del fascismo» (Granata 2001: 32-33).

La mente del testo è certamente quella del professor Lionello De Lisi, trentacinquenne, toscano, ordinario nell'Ateneo cagliaritano, ma l'appoggio di Lussu non è patrocinio inconsapevole, digiuno di riferimenti. I due propongono un programma repubblicano, federale e anti-capitalistico<sup>4</sup>, nel quale traspare l'influenza del sindacalismo rivoluzionario di Georges Sorel, che individuando nella teoria di Marx una certa parsimonia di dettagli circa l'organizzazione del proletariato – «il est très sobre de détails sur l'organisation du prolétariat» (Sorel 2013: 144) –, pone il sindacalismo e lo strumento dello sciopero generale quale forza motrice, attiva, diretta dell'azione rivoluzionaria. Un pensiero che sembra perfettamente attagliarsi allo spirito dei combattenti: «La grève générale syndicaliste offre les plus grandes analogies avec le premier système de guerre: le prolétariat s'organise pour la bataille, en se séparant bien des autres parties de la nation, en se regardant comme le grand moteur de l'histoire, en subordonnant toute considération sociale à celle du combat; il a le sentiment très net de la gloire qui doit s'atta-

---

<sup>3</sup> Tali letture non riguardano solo Marx, ma pensatori come Stuart Mill e Cairnes, sebbene probabilmente letti in compendio. Figurano inoltre autori come Emilio Nazzari, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Ricca Salerno e l'economista olandese, «di ispirazione anarco-sindacalista, Christian Cornéliussen» (Granata 2001:32-33).

<sup>4</sup> La tesi avanzata da Luigi Nieddu, secondo cui la "Carta di Macomer" non può essere opera di De Lisi perché questi, essendo psichiatra, «di tutto poteva intendersi fuorché di questi argomenti» ci sembra prova poco convincente. Quanto all'altra polemica sollevata da Nieddu: «mancano i riscontri e non c'è nessuno scritto, né precedente né posteriore, dell'uno e dell'altro [Lussu e De Lisi] che facciano intravedere una qualche parentela con i firmatari», (Nieddu 1991: 37) ci si può limitare a dire che, in ogni caso, Lussu e De Lisi furono i firmatari del documento presentato per essere discusso al terzo Congresso regionale dei Combattenti Sardi, così come lo stesso ordine del giorno rammenta, riferendosi alla Sezione di Cagliari.

cher à son rôle historique et de l'héroïsme de son attitude militante; il aspire à l'épreuve décisive dans laquelle il donnera toute la mesure de sa valeur» (ivi: 137). Un'altra influenza, unitamente al meridionalismo di Salvemini (che trova nella componente sassarese di Bellieni il suo terreno più fertile), è rappresentata dagli scritti autonomistici e sindacalistici di Attilio Deffenu, anche se le posizioni di quest'ultimo finiranno per appoggiare incondizionatamente lo sviluppo capitalistico. «La Sardegna incomincerà a vivere capitalistamente», è l'auspicio che si legge nella *Postilla* a S. Spina, *Luci ed ombre nella questione sarda* (Deffenu 2008: 295).

Non possono poi sfuggire due programmi politici la cui stesura precede quella del Congresso di Macomer. Si tratta del Programma di San Sepolcro e della Carta del Carnaro. Comune al primo è la proposta di abolizione del Senato, la difesa delle classi lavoratrici, l'attenzione per le sorti dei reduci, la scelta della forma repubblicana. «Bisogna perciò accettare i postulati delle classi lavoratrici» aveva detto Mussolini al già costituito fascio milanese. «Vogliono le otto ore? Domani i lavoratori e gli operai che lavorano di notte imporranno le sei ore? Le pensioni per l'invalidità e la vecchiaia? Il controllo delle industrie? Noi appoggeremo queste richieste, anche perché vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle aziende [...]» (Pini, Susmel 1953: 391). Il duce non ancora duce e non ancora monarchico, aggiungeva: «Dalle nuove elezioni uscirà un'assemblea nazionale alla quale noi chiederemo che decida sulla forma di governo dello Stato italiano. Essa dirà: repubblica o monarchia, e noi che siamo stati sempre tendenzialmente repubblicani, diciamo fin da questo momento: repubblica!» (ibidem).

Proprio il tema del sindacalismo, alla voce *Corporazioni* (argomento d'hegeliana memoria), è una delle tre colonne (insieme alla voce *Cittadini* e *Comuni*) della Carta del Carnaro, scritta da Alceste de Ambris e rivista da D'Annunzio. «Soltanto i produttori» si legge, «assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente. Qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, d'industria o d'arte, di ordinamento o di

eseguito, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci Corporazioni costituite che prendono dal Comune l'immagine della lor figura, ma svolgono liberamente la loro energia e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze» (De Felice 1978: 234). Nella mente di De Ambris, infatti, le costituzioni puramente democratiche presentano il difetto di considerare il cittadino come «entità astratta». Poco importa che sia povero o milionario, lavoratore o fannullone. Ci si doveva dunque accorgere, e secondo De Ambris la guerra aveva posto il tema in tutta la sua evidenza, del «valore sociale preponderante» che assumeva vieppiù «il lavoro organizzato» (La carta di libertà del Carnaro 1921: 8). Bisognava per tanto riscoprire il ruolo di quelle che in passato si chiamavano arti, gilde, corporazioni, e che ora prendevano il nome di sindacati ai quali doveva essere riconosciuta potestà non soltanto ordinatrice ma anche legislatrice<sup>5</sup>.

Sono dunque diversi gli elementi che convergono nel testo presentato da De Lisi e Lussu. La Carta del Carnaro era nota ben prima della sua pubblicazione ufficiale; allo stesso modo era noto il Programma di San Sepolcro. Rispecchiavano, per certi versi, un malcontento che si poteva riscontrare in una buona parte di quell'Italia della «vittoria mutilata» e che certamente serpeggiava con maggior vigore nella parte combattente. È ben noto, a tal proposito, il profondo senso di stima nutrito dai Combattenti Sardi e da Lussu per D'Annunzio e l'impresa fiumana. Ricorda Nieddu: «Emilio Lussu in un momento di generosità – perché Lussu è sempre stato un generoso ed un entusiasta – si alzò al Congresso [il secondo Congresso regionale dei Combattenti Sardi] e disse che la Brigata Sassari [...] era pronta a riprendere le armi che aveva lasciato sul Piave per

---

<sup>5</sup> De Ambris rammenta la similitudine rispetto all'organizzazione politica del periodo comunale: «È troppo evidente ormai che la Società – meglio, le Società – volgono verso un assetto che rammenta quello che fu la gloria e la forza del Comune Italiano dal secolo XI al secolo XIV, in cui le Arti, e cioè le corporazioni dei cittadini produttivi, erano padrone dello Stato ed anzi costituivano in qualche modo esse stesse lo Stato» (La carta di libertà del Carnaro 1921:8). Si tratta tuttavia di chiare tematiche hegeliane. La funzione della *Korporation*, espresso nei *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, è infatti quello di una «seconda famiglia» per i suoi membri, i cui interessi vengono curati e protetti dalle accidentalità (Hegel 1986: 394).

combattere a fianco di D'Annunzio a Fiume. [...] D'Altra parte tutti gli ex combattenti erano su quelle posizioni, tutti indistintamente» (Nieddu 1991: 37)<sup>6</sup>.

Il Programma di Macomer si inserisce così in una temperie culturale che in quegli anni ruggenti tutto poteva vedere fuorché di buon grado lo Stato e l'opera del Parlamento così come si erano configurati. Lo stesso Gramsci, pur da una prospettiva differente, in un articolo de «L'Ordine Nuovo», datato 15 gennaio 1922, scriverà: «È una premessa necessaria per la rivoluzione che anche in Italia avvenga la completa dissoluzione della democrazia parlamentare» (Gramsci 2007: 231). Tuttavia, se Gramsci si richiama ad una dottrina, quella comunista, Lussu è uomo pratico. La sua iniziale avversione allo Stato e alla democrazia non è teorica: essa si pone come rifiuto di ciò che lo Stato liberale ha prodotto. Il pieno appoggio alle idee di De Lisi ha quindi un leggero retroterra libresco e soprattutto una conoscenza maturata nel campo dell'azione. Inoltre, se si ritorna sulle tematiche summenzionate – autonomismo, socialismo e libertà – si può asserire che Lussu ne abbia sperimentato il bisogno proprio negli anni di guerra. Partito convintamente verso il fronte per onorare quel principio di libertà che gli Imperi centrali (dal suo punto di vista) minacciavano, ben presto deve ricredersi. Un giorno, dopo l'ennesima giornata di sangue, si ritrova in lacrime ad abbracciare Bellieni, che aveva rimediato la prima ferita. «Sono stanco sai, di fare il macellaio. Fino adesso avevo fatto l'ufficiale. Ora invece bisogna portare gli uomini al massacro senza scopo. Ed alla fine il cuore si spezza» (Bellieni 2019: 30). Quando poi il Comandante gli chiede appoggio per proseguire sulla stessa linea, quella del massacro, egli si rifiuta rischiando la fucilazione. Ma in guerra non si produce solo un

---

<sup>6</sup> Va precisato che tra i volontari della Legione fiumana figurano anche alcuni ufficiali della Brigata Sassari e non pochi militari, il cui valore viene apprezzato dal presidente del consiglio di Fiume, Antonio Grossich. I lavori del secondo Congresso della Federazione Sarda dell'ANC, si aprono proprio con la lettura del telegramma trasmesso a quest'ultimo in cui si appoggiano l'impresa fiumana e le gesta di D'Annunzio. «Combattenti sardi, riuniti in solenne congresso, insorgendo contro violenze straniere, plaudenti eroico gesto d'Annunzio, inviano a voi, assertore fierissimo del diritto a fiume romana, salute solidale fraterno, sicuri che mercanti interni d'oltremare non strapperanno l'ardente fede che vi anima» (Monteverde, Pozzato 2022: 64).

generico attaccamento al valore sommo della libertà. La *Sassari*, nei suoi due reggimenti, è l'unica divisione ad avere reclutamento quasi interamente su base regionale: sono tutti Sardi. Non generici uomini, bensì comuni portatori di problematiche e interessi; persone umili che danno prova di valore, e nei confronti dei quali non si poteva non vedere l'ingiustizia sociale che li affliggeva.

Sebbene Lussu non sia ancora uomo da "sudate carte", è certamente in suo possesso il presupposto d'ogni realizzazione teorica: lo spirito d'azione. È con questo stesso spirito, appreso in realtà ancor prima della guerra, nella realtà pastorale gentilizia di Armungia, in cui nacque «patrizio», quindi «capo» (Pira 1980: 31), e più tardi espresso nell'elogio ai versi di Giuseppe Giusti –«Fingi che quattro mi bastonin qui/ e lì ci sien dugento a dir: ohibò!/ senza spostarsi o muoversi di lì/ e poi sappimi dir come starò/ con quattro indiavolati a far di sì/ con dugento ci-trulli a dir di no» (Lussu 2014: 11) –, che egli accetta e sottoscrive il programma di De Lisi.

## 2. *Autonomismo, socialismo e libertà*

La vittoria della linea De Lisi-Lussu, voce esponente di quella sezione cagliaritana sindacalista, classista e soreliana, contro la sezione sassarese, più liberista e salveminiana, seppur di breve durata, è vittoria schiacciante. Al programma fanno difetto molti punti, tra i quali un certo carattere aristocratico che «appariva in contrasto con la preparazione spirituale delle plebi di contadini e di pastori che costituivano la massa dell'organizzazione dei combattenti». Pensato per essere pratico, si rivela invero intellettualistico e, soprattutto nella seconda parte, utopistico. «Ma la brillante vigorosa difesa fatta con lucidezza di pensiero ed impeto oratorio, dal prof. De Lisi, di tutto il programma, trionfò decisamente su tutte le critiche, ed il congresso fra vivo entusiasmo a grande maggioranza, diede la sua approvazione a questo testo, che fu poi ricordato, con commozione e spavento insieme<sup>7</sup>, come il Programma di Macomer»

---

<sup>7</sup> Personaggio particolarmente avverso al Programma di Macomer è il leader degli industriali sardi, Ferruccio Sorcinelli, che definisce i resoconti del

(Bellieni 1962: 47).

Si tratta ora di comprendere come le parole chiave del testo si siano riverberate nel prosieguo intellettuale del Lussu politico. Prendendo avvio dalla questione autonomistica, sembrano di grande rilievo alcune citazioni scelte da Antonello Satta, le quali mostrano come un Lussu già pienamente maturo e scrittore conservi quell'ideale d'unicità dei popoli, nello specifico quello sardo, base costitutiva d'ogni visione autonomistica. Nello scritto *Brigantaggio sardo*, egli ribadisce che sebbene la Sardegna non sia mai stata unita, non può negarsi un fatto: la sua gente si è sempre storicamente considerata un «popolo a sé», con i «suoi diritti» (Satta 1980: 120). È dunque una questione identitaria, quella sarda, perché ogni sardo, confessa Lussu in *L'avvenire della Sardegna*, quando è esposto ad un dramma collettivo come l'emigrazione o la guerra, porta sotto i piedi la terra sarda, e ci cammina sopra come i contadini ci hanno sempre camminato per millenni (ibidem).

L'elemento autonomista, sottolineato anche da Éric Vial – «il [Lussu] représente l'aile anarcho-syndicaliste, partisan non d'une indépendance mais d'une autonomie sarde» (Vial 2003: 151) – trova spazio anche in alcuni articoli di «Giustizia e Libertà». Sono passati diciotto anni dal Programma di Macomer; anni intrisi d'eventi per Lussu, quasi un romanzo d'avventura: la Camera dei Deputati, le minacce fasciste, l'anno trascorso in carcere per essersi legittimamente difeso nella propria abitazione, il confino a Lipari, l'evasione e il rifugio in Francia, la guerra civile spagnola, la morte dei fratelli Rosselli. Eppure il suo pensiero sull'autonomismo rimane saldo. In *Sardegna e sardismo (Contributo allo studio del federalismo)*, Lussu scrive che una «Sardegna autonoma» getterebbe le basi per una futura «Repubblica Federale italiana» (Lussu 2010: 668). L'unica via percorribile per il Paese, una volta terminata la tragedia fascista, potrà essere solo quella repubblicana federalista. Lo Stato italiano dovrà ricostruirsi su questa base: una repubblica unitaria di repubbliche federate. «Indubbiamente, in Sardegna e in Sicilia, il problema autonomista – che sarebbe più proprio chiama-

---

Congresso dei Combattenti come frutto di «Un pugno di esaltati» in cui trionfa «nient'altro che il concetto della rivolta a mano armata per proclamare la Repubblica Sarda!!» (Fiori 2000: 95).

re federalista – è sentito e concepito più concretamente e direttamente che altrove, ma io sarei federalista anche se non fossi nato in Sardegna o in Sicilia. Oggi, soprattutto. Allo Stato totalitario fascista, non può succedere che uno Stato federale. [...] Per oggi, basterà dire che la Sardegna aspira a una Repubblica Sarda: Repubblica Sarda nella Repubblica Federale Italiana» (ivi: 669). Repubblica Sarda: non era forse questo lo spettro agitato con timore da Ferruccio Sorcinelli, leader degli industriali sardi, una volta letto il Programma di Macomer?

Come si può immaginare, una posizione siffatta poteva facilmente prestare il fianco ad equivoci e mala fede, di chi confondesse l'autonomismo con l'indipendentismo. Si tratta di un ostacolo che Lussu è chiamato ad affrontare a pochi mesi dall'elezione alla Camera. È l'8 dicembre del 1921 e due giorni prima, a Londra, è stato firmato il Trattato Anglo-Irlandese. Il tema affrontato in aula è dunque quello della raggiunta indipendenza irlandese, salutato con plauso. Lussu prende la parola.

Noi non siamo separatisti; ma consentite, onorevoli colleghi, dell'estrema destra, che alla Sardegna autonomista in quest'ora di lotte e di rivendicazioni si guardi con quella stessa fiducia che voi avevate quando alla Sardegna di altri tempi offrivate incensi e allori. Allora vi faceva comodo far così. Oggi non è più la Sardegna fedelissima, monarchica, oggi è tutta la Sardegna rurale, la Sardegna proletaria, che si innalza verso nuovi destini. Questo è il pensiero degli autonomisti sardi che, ripeto, non sono separatisti (Lussu 2021, I: 65).

Un pensiero chiaro e ben ribadito, che tuttavia dà adito a cattive interpretazioni di chi coglie nell'intervento di Lussu una sorta di parallelismo tra Sardegna e Irlanda. Lussu lo apprende leggendo il processo verbale, e così, il giorno dopo, riprende la parola in aula. Specifica d'accapo di non aver mai affermato che vi possa essere qualche affinità tra Irlanda e Sardegna, quantomeno «affinità di aspirazioni; ed è perciò che io dichiaravo ieri esplicitamente, ripetutamente, che noi autonomisti sardi non siamo separatisti» (Ivi: 66).

Autonomia dunque nella compattezza dell'unità nazionale, alla quale solo si arriverà con la trasformazione dell'attuale soprastruttura



statale. In questo senso e solo in questo senso il movimento è veramente rivoluzionario; ma non dovete dire che noi siamo contro la Patria esclusivamente perché siamo contro di voi, colleghi in ispecie dell'estrema destra. I sardi non intendono rinunciare alla loro italianità spirituale; dico spirituale perché ci sentiamo italiani solo per il pensiero italiano, di cui è fatta la nostra cultura; ci sentiamo italiani più per l'immenso contributo di sangue, che abbiamo offerto, in ogni appello, alla pericolante patria, che per comunanza di vita, di interessi, di costumi e di storia. Non dimenticate che nell'800 in Sardegna si parlava ancora spagnuolo (Ivi: 67).

È ancora un Lussu anti-parlamentare e anti-democratico. Lo stesso Lussu che nell'agosto del medesimo anno, in un'intervista di Augusto Costa, dichiara: «Quello che non posso fare a meno di dirti è che sono diventato feroce nemico della istituzione parlamentare» (Lussu 2008: 7); e che appena sette giorni dopo, sempre sul periodico «Il Solco», scrive: «Né io né nessuno di noi può e deve sperare la metamorfosi da una semplice azione parlamentare. Il Parlamento è la vecchia Italia retorica e burocratica, suonatrice di mandolino: è cosa morta» (ivi: 15). Affermazioni che devono essere intese, ancora una volta, non già sul piano della teoria, bensì della pratica. Lussu non critica l'aula di rappresentanza e la democrazia in sé, ma precisamente la forma istituzionale e democratica vigente. Egli coglie tutta la debolezza di un sistema politico che, non a caso, di lì ad un anno sarà fagocitato dal fascismo, e comprende altresì che una democrazia della sola maggioranza, centralizzata, non potrà mai concedere nulla alle minoranze, per ciò stesso sempre oppresse. Diverso, infatti, è il suo approccio da costituente. Caduto il fascismo ed eletta la repubblica, si pongono ora le condizioni per la realizzazione di uno Stato che riconosca le autonomie. Continua a vedere con profonda ostilità il Senato, che reputa inutile, e se può apparire incoerente la sua elezione successiva, proprio al Senato, si possono prendere come risposta le parole espresse nell'intervista summenzionata. Quando Costa gli fa notare che proprio grazie al Parlamento tanto criticato egli è deputato, Lussu replica: «Capisco la tua ironia ma devi pur ammettere che sinché esisterà un Parlamento, ci saranno sempre dei deputati» (ivi: 8).

Durante i lavori della Costituente si spende per

l'autonomismo regionale della Repubblica e per gli statuti speciali (non solo quello sardo). I ritardi nell'approvazione di quest'ultimo producono un suo intervento accalorato, datato 21 luglio 1947. Lo statuto siciliano è stato approvato. La Sicilia ha avuto le sue lezioni, il suo Parlamento, il suo Governo regionale. «Perché la Sardegna non l'ha?» Chiede Lussu? «Io vorrei subito rassicurare i miei colleghi siciliani. Essi non credano che noi sardi presumiamo di competere con la grande Isola sorella che noi riconosciamo maggiore per ricchezze di vita, per popolazione più numerosa e soprattutto più industrie, e per tradizioni perenni di civiltà. Da noi, nel passato, non re o baroni insigni, ma solo proconsoli venali o incapaci» (Lussu 2021, I: 249). Non già una competizione tra isole, sottolinea Lussu, quanto il rispetto delle Consulte regionali, cui fu fatto obbligo, immediatamente dopo l'istituzione dell'Alto Commissariato, «di elaborare e poi presentare al Governo un proprio statuto di organizzazione autonoma» (ivi: 250). In realtà Lussu sa bene dove risiede il problema: la Consulta siciliana ha lavorato celermente, quella sarda no. Come se ciò non bastasse, alla proposta di accettare l'estensione dello Statuto siciliano, richiesta dello stesso Lussu, che riconosce nell'autonomia ottenuta dai siciliani «un complesso di poteri ragguardevole» (Fiori 2000: 373), la Consulta sarda ha risposto negativamente. Lo statuto sardo, si ribadisce, deve essere studiato dalla Consulta sarda e presentato alla Costituente. I tempi si allungano, Lussu fa quel che può. Edulcora il suo disappunto verso il Psd'A per un episodio che ritiene sciagurato, e nello stesso intervento in aula si chiede: «La Consulta regionale sarda ha agito bene o ha agito male? L'uno e l'altro insieme, io credo» (Lussu 2021, I: 252). Le conseguenze sono disastrose e quanto paventato da Lussu circa due mesi prima, in occasione della discussione inerente il Titolo V del progetto di Costituzione, si è oramai materializzato: «L'autonomia, insomma, sembrava inizialmente sbocciare in un clima favorevole, in piena primavera, fra i sorrisi della natura circostante. Piano piano il clima è precipitato; la primavera è scomparsa e anche l'estate è scomparsa. È sopravvenuto improvviso l'autunno, e molte foglie sono cadute. Ora siamo in pieno inverno» (ivi: 197). Così che a proposito del disegno in discussione, Lussu poteva concludere: «Queste nostre autonomie

possono rientrare nella grande famiglia del federalismo, così come il gatto rientra nella stessa famiglia del leone» (ivi: 206).

L'altro grande tema, il socialismo, la cui impronta pare così forte nel Programma di Macomer, assume in Lussu la cifra di un percorso crescente. In un discorso al Senato del 1967 arriva addirittura a definirsi un socialista approdato al marxismo dopo quarant'anni di vita politica (Ortu 2001: 120). Non già, dunque, un ridimensionamento degli eroici furori giovanili, ma una loro fresca conservazione, verrebbe da pensare. In realtà il punto sul quale vale la pena di insistere è sempre quello dell'azione, caratteristica precipua di Lussu, solo in vista della quale la teoria, che vi si deve di volta in volta adattare, può trovare ragioni. Se non si considerasse questo aspetto si capirebbe poco dell'itinerario politico di Lussu. Certamente, alla base del suo socialismo, vi è un inscindibile «rapporto con le masse, la comprensione dei loro bisogni e, soprattutto la fiducia nella loro capacità di lotta e di costruzione di un nuovo ordine sociale e politico» (ivi: 121). Una delle costanti del pensiero e dell'azione di Lussu è l'attenzione, instancabile, ai problemi dei lavoratori agricoli e industriali, contadini e operai. Sono innumerevoli gli articoli e gli interventi parlamentari nei quali non manca di dare il suo appoggio alla grande causa del lavoro, e del resto le sue scelte di militanza politica, sardista e socialista, vanno esattamente in questa direzione. È sommerso dagli applausi provenienti dai banchi dell'estrema sinistra fin da uno dei suoi primi discorsi in aula, datato 18 marzo 1922, a difesa dei lavoratori agricoli: «L'onorevole Treves ha fatto appello al proletariato. Noi ci sentiamo il dovere di schierarci senz'altro in questa questione da quella parte» (Lussu 2021, I: 69). Qualche mese dopo, il 12 giugno 1922, l'intervento è in protesta per la mancata concessione di terre alla cooperativa di Pozzomaggiore; una settimana dopo denuncia l'aggressione della polizia ai minatori di Iglesias. In questi primi discorsi si nota una premessa frequente: «Noi non siamo socialisti, ma siamo con voi in tutte le lotte di elevazione e di difesa del proletariato» (ivi:69); «Io non sono né socialista, né fascista, potrei quasi parlare con disinteresse se la mia posizione di estrema sinistra non mi rendesse sospetto di sovversivismo» (ivi:85); «E allora io, che pure non sono socialista, ragionando serenamente debbo pur dare com-

pleta ragione alle affermazioni levate dai banchi del partito socialista» (ivi: 89).

Quello di Lussu è un essere a sinistra, come egli stesso dice, in certi casi «estremo», perché fedele a quel proletariato che sarà cifra costante del suo pensiero. Si definisce non socialista, eppur sovente a questa affermazione segue un "ma", anticipatore, se vogliamo, di dichiarazioni future nelle quali invece asserirà d'esser sempre stato socialista. Vanno lette alla stessa maniera delle dichiarazioni sul marxismo, incontrato presto, in realtà, durante gli studi per la dissertazione di laurea, ovvero sia come quell'esigenza, ben precisata da Ortu, «di chiarezza, di prendere posizione» (Ortu 1991: 20): esigenza tipica dell'uomo d'azione, laddove il puro teorico può anche farne a meno. In questo momento è il leader dei sardisti; i socialisti sono quelli del Partito Socialista Italiano. Ma se la collocazione politica è importante, non lo è meno il pensiero che la nutre, e in questo Lussu non può non dirsi socialista. A tal proposito è forse più d'ogni altro utile un articolo scritto per «Giustizia e Libertà» il 7 giugno 1933, inerente all'opera di Silvio Trentin, *Riflessioni sulla crisi e sulla rivoluzione*. Davanti all'interrogativo su come possa avvenire una socializzazione dei mezzi produttivi senza ricorrere al terrore, si legge: «Perché, qui sta tutta la differenza fondamentale fra comunismo e socialismo democratico verso cui è orientato il movimento di "Giustizia e Libertà". I comunisti credono di poter realizzare il socialismo col terrore, temporaneo in teoria e permanente in pratica; noi non ci crediamo. Noi neghiamo al terrore e ad ogni forma di dittatura capacità di costruzione durevole e, in ogni caso, saremmo contro il terrore anche se esso fosse, in ipotesi, elemento costruttivo di civiltà» (Lussu 2010, II: 226). Lussu condivide con Trentin l'idea che il comunismo sia «la negazione di ogni autonomia e di ogni libertà»; esso mira alla soppressione delle classi e dello Stato, ma lo Stato «rivive sovrano attraverso la formula della dittatura del proletariato» (ivi: 224). Negato in teoria, risorge in pratica. In un articolo precedente aveva scritto: «Se la realizzazione del socialismo esigesse la negazione della democrazia, noi cesseremmo di essere socialisti per riaffermare i supremi diritti della democrazia. All'infuori della democrazia non v'è socialismo ma terrore permanente» (ivi: 213).

È un Lussu più maturo, ma i prodromi del Programma di Macomer sono tutti lì. Non ha indietreggiato sulla teoria delle classi, né si può dire che il "borghese" abbia guadagnato la sua simpatia. Concepisce un disegno di democrazia socialista e sa che questa non potrà funzionare con il solo appoggio di operai e contadini. Quella che ha davanti è l'Italia fascista, negatrice di tutti i valori in cui crede: al riconoscimento delle autonomie ha sostituito il centralismo e l'idea di impero, al socialismo e alla libertà ha sostituito le rivoltellate, il manganello e l'olio di ricino. Egli ha troppo patito – tra guerra, detenzione, confino ed esilio – la negazione della libertà per poter immaginare un sistema che l'oltraggi a sua volta. Invero, se si considera l'immagine di società da lui nutrita, fin dalla guerra e il ritorno in Sardegna, si comprende come sia proprio la libertà il movente e dell'autonomismo e del socialismo. In uno degli ultimi interventi al Senato ricorderà la propria battaglia autonomistica durante la Costituente: con un certo timore di presunzione se ne dichiarerà uno dei massimi protagonisti. Sapeva, infatti, che dalla rovina fascista la sola rinascita poteva passare per il riconoscimento delle autonomie, di quel regionalismo che, sebbene distante dalla propria idea di Stato federale, fu comunque una conquista. Pur in un quadro d'autonomie zoppicanti egli conservava la sua idea: riconoscere la piena autonomia significava permettere ai territori di poter camminare con le proprie gambe. «Abbiamo bisogno di vita nostra» voleva dire questo: la libertà dei popoli nazionali di autodeterminarsi e così facendo servire l'unità, nella convinzione che possa esserci unità solo dove è riconosciuta la diversità. Il socialismo aveva lo stesso scopo: liberare, emancipare. Non era in fondo anche un'idea mazziniana quella dell'unione del capitale e del lavoro nelle mani dei lavoratori? Come si vede sono tutti elementi presenti, pur *in nuce*, nel Programma di Macomer. In mezzo c'è l'itinerario politico dell'uomo Lussu, la sua azione, la necessità pratica di «chiarezza» e «prendere posizione», custodendo tuttavia un seme che non muore.

Guarda all'Italia con amore: è il Paese che sente suo per comunanza di pensiero e di sangue versato, è il Paese per cui ha lottato; e in quello che può definirsi il suo ultimo discorso da senatore, riguardante una mozione sul caso SIFAR (Servizio in-

formazioni forze armate), così conclude, da vecchio combattente.

Onorevoli colleghi, non è che io e i miei colleghi di gruppo siamo fanaticamente entusiasti del Parlamento, proprio nel momento in cui in ogni Paese, e principalmente nel nostro, si verifica una crisi della società e dello Stato, una crisi della classe dirigente. Non siamo fanaticamente entusiasti e pensiamo che questa crisi possa essere superata soltanto da un'altra classe dirigente. Siamo peraltro fanaticamente legati al popolo italiano, fanaticamente legati a questa Repubblica democratica che la mia vecchia generazione, e la generazione dei giovani che l'ha seguita immediatamente, hanno conquistato con le armi in pugno, nella resistenza e nella liberazione che l'ha conclusa, consegnandola ai giovani, a quei giovani che oggi sono compatti in tutta Italia nel reclamare una nuova e migliore democrazia, una Repubblica degna del momento storico che attraversa l'Italia. Ebbene, io sono sicuro che questa repubblica democratica conquistata con l'appoggio dell'immensa maggioranza del popolo italiano, il popolo stesso la difenderà con la stessa decisione con cui l'ha difesa il nostro mondo partigiano (Lussu 2021, II: 1713-1714).

### *Bibliografia*

ADDIS SABA MARINA, 1977, *Emilio Lussu (1919-1926)*, Cagliari: Editrice Democratica Sarda.

ALLEGRETTI UMBERTO et al., 1982, *Lotte sociali, antifascismo e autonomia in Sardegna. Atti del convegno di studi in onore di Emilio Lussu*, Cagliari: Edizione della Torre.

BAGNOLI PAOLO, 2008, *Profilo politico-dottrinario di Emilio Lussu*, in ID., *L'Italia del Novecento: cultura civile e impegno politico*, Firenze: Polistampa, pp. 125-140.

BELLIENI CAMILLO, 1962, *La lotta politica in Sardegna dal 1848 ai nostri giorni*, Sassari: Gallizzi.

—————, 2019, *Emilio Lussu*, Cagliari: Condaghes.

BIROCCHI ITALO, 2020, *Emilio Lussu giurista (1910-1927). La formazione giovanile, la concezione autonomistica e l'esercizio dell'avvocatura*, Napoli: Editoriale Scientifica.

BISTARELLI AGOSTINO, 2022, *Emilio Lussu. La storia di una vita*, Roma: L'asino d'oro.

BRIGAGLIA MANLIO, 2008, *Emilio Lussu e "Giustizia e Libertà". Dall'evasione di Lipari al ritorno in Italia (1929-1943)*, Cagliari: Edizione della Torre.

- BRIGAGLIA MANLIO, MASTINO ATILIO, ORTU GIAN GIACOMO, 2002, *Storia della Sardegna*, vol. 5, Bari: Laterza.
- CABONI GIUSEPPE, ORTU GIAN GIACOMO, 2001, *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, Cagliari, CUEC.
- CONTU GIANFRANCO, 1991, *Relazione introduttiva su "Emilio Lussu nella storia del Sardismo"*, in *Emilio Lussu e il Sardismo*, Convegno di studi Cagliari 6-7 dicembre 1991, Atti, Cagliari: Edizioni Fondazione Sardinia.
- CUBEDDU SALVATORE, 1993, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia (Documenti, testimonianze, dati e commenti)*, vol. 1, Cagliari: Editrice Democratica Sarda.
- DE FELICE RENZO, 1978, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Roma-Bari: Laterza.
- DEFFENU ATILIO, 2008, *Scritti giornalistici (1907-1916)*, Nuoro: il maestrale.
- DEL PIANO LORENZO, 1991, *Lionello De Lisi e il Programma di Macomer*, in *Emilio Lussu e il Sardismo*, Convegno di studi Cagliari 6-7 dicembre 1991, Atti, Cagliari: Edizioni Fondazione Sardinia.
- DEMURO GIANMARIO, LOUVIN ROBERTO, 2017, *Emilio Lussu, Émile Chanoix. La fondazione di un ordinamento federale per le democrazie regionali*, Aosta: LeChâteau.
- FIORI GIUSEPPE, 2000, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino: Einaudi.
- GRAMSCI ANTONIO, 2007, *Scritti scelti*, a cura di M. Gervasoni, Milano: BUR.
- GRANATA GIOVANNA, 2021, *Percorsi di lettura di Lussu tra politica e teoria*, in ORTU GIAN GIACOMO (a cura di), *Emilio Lussu civilis homo*, Voghera: Libreria Ticinum Editore, pp. 25-39.
- HEGEL GEORG WILHELM FRIEDRICH, 1986, *Werke (Grundlinien der Philosophie des Rechts)*, vol. 7, Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag.
- La carta di libertà del Carnaro. Analisi sindacalista e testo integrale del disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume promulgato da Gabriele d'Annunzio*, 1921, Milano: Tip. Redenta.
- LUSSU EMILIO, 1969, *Teoria della risurrezione*, Milano: Jaca Book.
- \_\_\_\_\_, 1976, *Il cinghiale del diavolo e altri scritti sulla Sardegna*, a cura di Simonetta Salvestroni, Torino: Einaudi.
- \_\_\_\_\_, 1999, *Un anno sull'Altipiano*, Nuoro: Ilisso.
- \_\_\_\_\_, 2008, *Tutte le opere*, vol. 1, Cagliari: Aisara.
- \_\_\_\_\_, 2010, *Tutte le opere*, vol. 2, Cagliari: Aisara.
- \_\_\_\_\_, 2014, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino: Einaudi.
- \_\_\_\_\_, 2020, *Tutte le opere*, vol. 4, Monastir (SU): Isolapalma.
- \_\_\_\_\_, 2021, *Discorsi parlamentari*, voll. 2, Roma: Archivio storico del Senato della Repubblica.
- MARCHESCHI DANIELA (a cura di), 2021, *Per rileggere Emilio Lussu*, Vo-

ghera: Libreria Ticinum Editore.

MAZZINI GIUSEPPE, 1935, *Scritti editi ed inediti*, vol. 69, Imola: Cooperativa Tipografico-editrice Paolo Galeati.

MONTEVERDE ALBERTO, POZZATO PAOLO, 2022, *Camillo Bellieni ed Emilio Lussu. Meridionalismo, Sardismo e Antifascismo dal primo dopoguerra alla svolta autoritaria 1919-1926*, Udine: Gaspari editore.

NIEDDU LUIGI, 1991, *Il combattentismo e il primo Sardismo*, in *Emilio Lussu e il Sardismo*, Convegno di studi Cagliari 6-7 dicembre 1991, Atti, Cagliari: Edizioni Fondazione Sardinia.

ORTU GIAN GIACOMO, 1991, *Autonomismo, socialismo, democrazia*, in CABONI GIUSEPPE (a cura di), 1991, *Dalla storia al progetto: tre convegni in ricordo di Emilio Lussu*, Cagliari: Celt editrice.

—————, 2001, *Il discorso lussiano sull'autonomia*, in CABONI GIUSEPPE, ORTU GIAN GIACOMO, 2001, *Emilio Lussu: l'utopia del possibile*, Cagliari, CUEC.

—————, 2008, *Introduzione*, in EMILIO LUSSU, 2008, *Tutte le opere*, vol. 1, Cagliari: Aisara.

PINI GIORGIO, SUSMEL DUILIO, 1953, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, vol. 1, Firenze: La Fenice.

PIRA MICHELANGELO, 1980, *Lussu Sardo*, in *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Convegno di Studio Nuoro 25-27 aprile 1980, Cagliari: Stef.

PIRASTU SALVATORE, 1995, *A morte Lussu!*, Cagliari: Anppia.

—————, 2009, *L'idea autonomistica. Alle origini della questione sarda*, Cagliari: CUEC.

PORRÀ ROBERTO, 1980, *Emilio Lussu fra antifascismo e autonomia sarda*, «Quaderni storici», vol. 15, n. 44, pp. 735-737.

ROJCH ANTONIO, 2000, *Storie di un capo tribù: Lussu oltre la leggenda*, Bolotana (NU): Editrice Grafica del Mediterraneo.

SALVADORI MASSIMO, 1963, *Gaetano Salvemini*, Torino: Einaudi.

SALVESTRONI SIMONETTA, 1974, *Emilio Lussu scrittore*, Firenze: La Nuova Italia.

SATTA ANTONELLO, 1980, *Alcuni tratti caratteristici dell'identità dei sardi in Emilio Lussu*, in *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Convegno di Studio Nuoro 25-27 aprile 1980, Cagliari: Stef.

*Schema di Programma politico approvato dal 3° Congresso Regionale dei Combattenti Sardi* (Macomer, 8-9 agosto 1920), 1920, Cagliari: Tip. G. Serrelli & Figlio.

SOREL GEORGES, 2013, *Réflexions sur la violence*, Genève-Paris: Entremonde.

VIAL ÉRIC, 2003, *Un exilé sarde face aux lois antisémites mussoliniennes de 1938*, «Diasporas. Histoire et sociétés», n. 3, pp. 151-158.



*Abstract*

I PRODROMI DEL PENSIERO POLITICO DI EMILIO LUSSU

(PRODRONES OF EMILIO LUSSU'S POLITICAL THOUGHT)

*Keywords:* Action, Federalism, Socialism, Freedom, Republicanism.

The article aims to investigate the political thought of Emilio Lussu through three directions: federalism, socialism, freedom. The central idea is that these great theoretical bases accompanied Lussu's entire political itinerary finding their roots in a political program, the political program of the Sardinian fighters, discussed and approved in the town of Macomer between 8 and 9 August 1920. The Macomer's program turn out to be, in its federalist claim, a spark capable of reverberating in Lussu's future thinking. Written by Lionello De Lisi and endorsed by Lussu, in it we find the activism of the fighters of the *Brigata Sassari*, the only Italian division with entirely regional recruitment. Although theoretically weak and largely utopian, the Macomer program proposed the centrality of autonomies and the dignity of labor, proletarians and peasants, as indispensable points for postwar revival, averting, however, any communist hypothesis. The two parts of the article aim to trace the genesis of the program and its future weight in Emilio Lussu's political battles.

ANDREA SERRA

Università degli Studi di Cagliari

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

a.serra.spol@gmail.com

ORCID: 0000-0001-8885-0277

EISSN 2037-0520